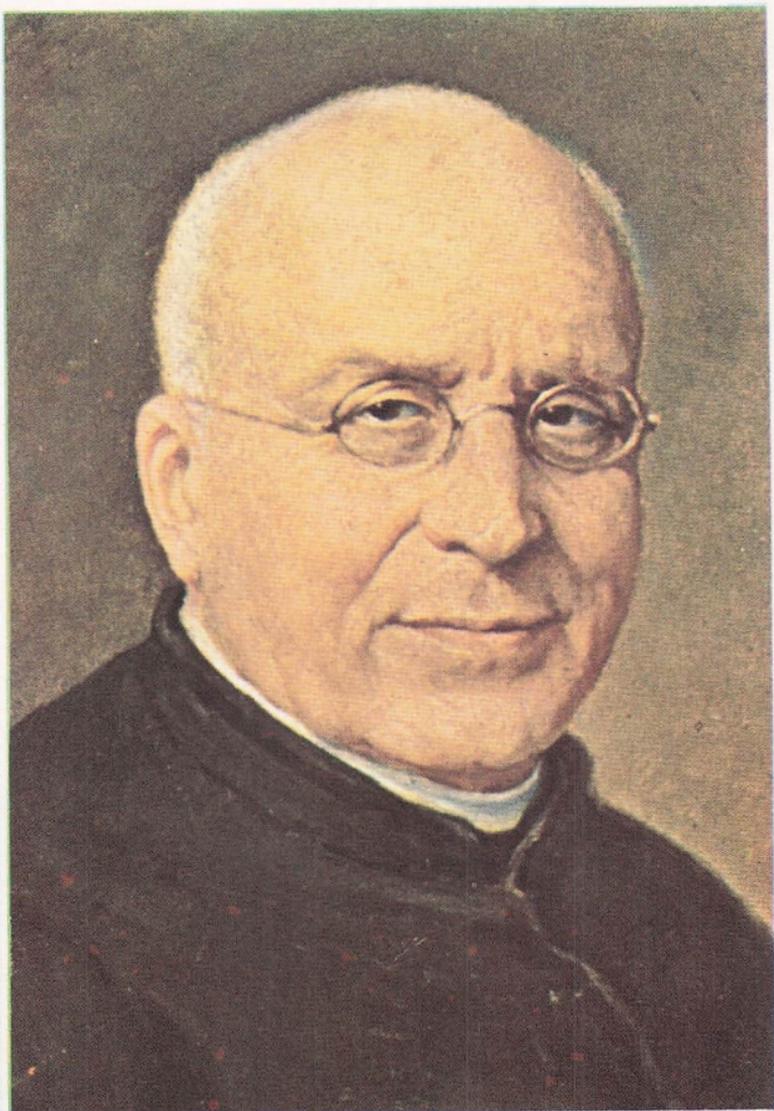


**COLLANA
SANTI
SALESIANI**

12



**TERESIO
BOSCO**

**IL RAGAZZO
CHE DICEVA DI NO
A DON BOSCO**

SERVO DI DIO DON FILIPPO RINALDI

LA SUA CARTA D'IDENTITA'

Rinaldi don Filippo, Servo di Dio. Ottavo dei nove figli di Cristoforo e Antonia Brezzi, agricoltori.

1856, 28 maggio. Nasce a Lu Monferrato (Alessandria), paese che in poco più di un secolo darà 200 sacerdoti e religiosi.

1861, ottobre. Filippo a 5 anni vede per la prima volta Don Bosco, che si ferma in casa sua con i ragazzi dell'Oratorio giunti in «passeggiata autunnale».

1866. A 10 anni Filippo è nel piccolo seminario salesiano di Mirabello Monferrato, ma si fa ricondurre a casa.

1877, 26 novembre. Dopo lunga «resistenza» torna da Don Bosco, che lo invia per gli studi nella casa per vocazioni adulte.

1879-80. E' novizio a San Benigno (Torino), riceve l'abito chiericale da Don Bosco, e nelle sue mani il 13 agosto compie la professione religiosa.

1882, dicembre. E' ordinato sacerdote. Dopo un anno è direttore. Si incontra sovente con Don Bosco, ne raccoglie le confidenze.

1888, gennaio. Pochi giorni prima che Don Bosco muoia, ottiene di confessarsi da lui.

1889. E' mandato direttore in Spagna.

1892. E' fatto superiore dei salesiani della Penisola Iberica. In 10 anni vi fonderà 19 opere.

1895. Lancia in Spagna, sull'esempio di Don Bosco in Italia, le «Lecturas católicas», destinate a un duraturo successo.

1901. Don Rua lo richiama a Torino, affidandogli la seconda carica della Congregazione. Sarà per vent'anni il braccio destro dei Rettori maggiori Rua e Albera.

1910. Alla morte di don Rua viene riconfermato seconda autorità della Congregazione con 71 voti su 73.

1917. Fonda un'associazione femminile che diventerà poi l'istituto secolare Volontarie di Don Bosco.

1922. 24 aprile. Morto don Albera, è eletto Rettor Maggiore al primo scrutinio. Negli anni seguenti compie lunghi viaggi per animare le comunità salesiane, e potenzia l'attività missionaria.

1929, Ha la gioia di vedere Don Bosco proclamato Beato.

1931, 5 dicembre. Muore a Torino Valdocco.

1947-53. Inizio **Causa di canonizzazione** con il Processo ordinario presso la curia di Torino.

1949. Presso la curia di Mondovì, Processo ordinario su un presunto miracolo ottenuto per sua intercessione.

1980. A Torino, Processo apostolico sulle virtù «virtù eroiche». A Mondovì, Processo apostolico sul presunto miracolo. Prossimo traguardo, se il giudizio sarà favorevole, è il titolo di **Venerabile**.

Il ragazzo che diceva di no a Don Bosco

Don Filippo Rinaldi

1. I molti «no» del giovane Filippo

Lu Monferrato è un paesino incollato al cocuzzolo di un colle. Bisogna mangiar polvere e sputare l'anima per arrivare lassù. E i ragazzi di Don Bosco, molti armati di trombe lucenti e tamburi rigonfi, altri con zaini in spalla, si gettarono su per i tornanti della strada come indiani all'assalto della diligenza. Arrivarono sulla piazza della chiesa con la lingua fuori e una sete orba.

Dissetati a dovere da una brava persona, attaccarono una marcetta allegra che fece spuntare le donne e i bambini dalle case, e richiamò dai campi gli uomini con la zappa in spalla.

Davanti alla casa dei Rinaldi, di bambini ce n'erano nove, in scala come le canne d'un organo. L'ottavo, un affarino alto così, si chiamava Filippo. Guardava incantato quel prete che muovendo una mano in aria dirigeva la banda, e alla fine della marcetta batté anche lui le mani ridendo contento.

Rivide quel prete mezz'ora dopo, sull'aia della sua casa, mentre parlava con papà Cristoforo. Don Bosco cercava un biroccio per arrivare più in fretta al paese dopo Lu, e Cristoforo Rinaldi, un cristianone tutto d'un pezzo, fu ben lieto di

metterglielo a disposizione. Gli presentò anche quei tre o quattro dei suoi figli che gli stavano intorno, e Don Bosco fece una carezza a tutti, fissando a lungo negli occhi il piccolo Filippo. Si sarebbero incontrati tante altre volte nella vita...

Un fagottino sotto il braccio. La madre di quei nove ragazzi si chiamava Antonia Brezzi, ed aveva una fede grande come le montagne. Ogni sera s'inginocchiava con i suoi bambini davanti ad una nicchia della Madonna, e li faceva ripetere con lei: «Vi saluto, o Maria. Vi dono il mio cuore. Non ridatemelo mai più». Tre di quei ragazzi li avrebbe visti diventare sacerdoti.

Quando Filippo compì dieci anni, il nome di Don Bosco tornò a rimbalzare sulla sua vita. Nel paese di Mirabello, a un tiro di schioppo da Lu, quel prete di Torino aveva aperto un «piccolo seminario». Papà Cristoforo pensò di mandarvi Filippo. Il ragazzino robusto e mite prese sotto il braccio il suo fagottino, baciò la mamma, e sul biroccio di papà andò verso Mirabello. Aveva il cuore un poco stretto, come tutti i ragazzini che lasciano la casa per la prima volta, ma era serio e riflessivo, e capiva che quel sacrificio poteva spalancare alla sua vita altri orizzonti che non fossero i campi e le vigne di papà.

Ebbe per insegnante un chierico di nome Albera. «Per me don Albera — scriverà — fu un angelo custode. Fu lui incaricato di vigilarmi, e lo fece con tanta carità che mi stupisco ogni volta che ci penso». Ma a Mirabello non c'era solo don Albera. Filippo, che guardava in silenzio ogni particolare della sua scuola, era offeso dal comportamento grossolano di un altro assistente. Strinse i denti e decise di sopportare... finché avrebbe potuto.

Don Bosco venne due volte da Torino a visitare il «piccolo seminario», e parlò a lungo con Filippo. Diventarono amici.

Arrivò la primavera. Gli studi intensi dei mesi invernali l'avevano stancato parecchio, e l'occhio sinistro aveva cominciato a dargli seri fastidi. Un giorno che era teso più del consueto, l'assistente dal fare grossolano lo urtò in maniera particolare. Filippo non perse le staffe, ma andò diritto dal direttore a dirgli che voleva tornare a casa. Sembrava il capriccio di un momento, ma non era così. Filippo aveva preso la sua deci-

sione e non ci fu santo capace a smuoverlo.

Quando Don Bosco quell'anno giunse per la terza volta a Mirabello, fu informato che Filippo era tornato in famiglia. Ci rimase male. Gli scrisse una letterina a Lu, in cui lo pregava di ripensare alla sua decisione.

I molti «no» di Filippo. Di lettere di Don Bosco, Filippo ne riceve parecchie negli anni che seguono. In ognuna c'è un invito amichevole a tornare, a ripensarci. «Le case di Don Bosco, ricordati Filippo, sono sempre aperte per te». Raramente Don Bosco ha insistito tanto con un ragazzo. Sembra quasi che egli veda qualcosa di preciso nel suo avvenire. Eppure Filippo, che rimane profondamente amico di Don Bosco, non se la sente di accettare. Preferisce seguire il papà nei campi, fasciato dal grande silenzio delle colline. Nel tempo libero studia sui libri che il suo fratello più grande, diventato sacerdote, gli manda. «Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete», confiderà molti anni più tardi.

1874. Filippo ha 18 anni, e Don Bosco è venuto a trovarlo a Lu. Proprio in casa sua si presenta una povera donna. Cammina con le stampelle e ha un braccio ammalato. E' venuta per supplicare Don Bosco di guarirla. Il Santo le dà la benedizione di Maria Ausiliatrice e quella donna, sotto gli occhi di Filippo, getta le stampelle e torna a casa guarita. Il ragazzo è molto emozionato, ma ad un ennesimo invito di Don Bosco di seguirlo a Torino, risponde di no. Questo «no» gli peserà per tutta la vita: «Facciano il Signore e la Madonna che, dopo aver tanto resistito alla grazia in passato — dirà un giorno con umiltà —, non abbia più ad abusarne in avvenire».

Quel «no» detto a Don Bosco diventa per Filippo il primo di una fila. Comincia a dire di no alle pratiche cristiane, alla madre che lo rimprovera di frequentare amicizie pericolose, al parroco che lo invita a frequentare di più la chiesa.

Una domenica è con gli amici nel cortile di casa sua. Suonano le campane della chiesa che invitano alle funzioni sacre. Filippo non si muove. Sua madre esce sulla porta, e lo fissa a lungo, in un rimprovero accorato e muto. Cerca di non badarci. Dopo qualche minuto entra in casa, e vede quella santa donna

inginocchiata davanti all'immagine di san Giuseppe. Prega per lui. Si sente scosso profondamente. Esce di casa e si avvia alla chiesa. «Sono le preghiere di mia madre che mi hanno salvato», dirà poi.

L'ultima battaglia. Nel 1876 Filippo ha vent'anni: si è fatto un giovanotto simpatico, equilibrato e sereno. I genitori di una brava ragazza sono venuti da papà Cristoforo ad avanzare una proposta di matrimonio. Ma da Torino arriva anche Don Bosco, deciso a portare Filippo con sé.

C'è un colloquio lungo e decisivo, in cui Don Bosco gioca tutte le sue carte. Sa che Filippo ogni settimana si accosta alla comunione e alla confessione, sa che in lui c'è la stoffa di un grande salesiano, e non vuole lasciarselo scappare. Filippo, da parte sua, espone tutte le sue difficoltà, con la semplice tenacia dei contadini. Alla fine «aveva risposto a tutte le mie obiezioni — scriverà don Rinaldi —, e mi aveva guadagnato a poco a poco. Distaccato da me stesso, io non avevo più difficoltà da superare. I miei genitori mi lasciarono libero, e la mia scelta cadeva su Don Bosco».

Eppure, con un pizzico di testardaggine, Filippo chiede ancora tempo per riflettere. Dopo qualche tempo scrive a Don Bosco che sta ancora esitando per i frequenti mal di testa e per la malattia che ogni tanto torna a fargli arrossare l'occhio sinistro. Don Bosco, con pazienza ugualmente testarda, gli risponde: «Vieni. Il mal di testa ti passerà, e di vista ne avrai a sufficienza per studiare».

2. Io direttore? Sono un povero ignorante

Novembre 1877. Rotto finalmente ogni indugio, Filippo Rinaldi lascia Lu e giunge a Sampierdarena. Lì, davanti a uno splendido specchio di mare, Don Bosco ha aperto una casa per le «vocazioni adulte». Filippo ha 21 anni compiuti, e si prepara

a riaprire la prima pagina della grammatica italiana e di quella latina. I primi tempi sono durissimi. Sul primo compito di italiano, insieme ad un cimitero di croci rosse e blu, si vede assegnare un voto mortificante: un *due*. Eppure, con la stessa tenacia con cui ha resistito per tanti anni alla voce di Don Bosco, Filippo s'arrampica giorno per giorno per la dura strada degli studi. Non più la silenziosa vastità dei campi intorno, ma quattro mura che chiudono e quasi soffocano i suoi vent'anni. I momenti di scoraggiamento ci sono, e come. Ma direttore a Sampierdarena è quel don Albera che l'aveva incantato a Mirabello quando lui aveva 10 anni, e nei momenti più ingrati trova conforto in lui. «Mi bastava una sua parola, talvolta uno sguardo — dirà poi — per calmare il mio cuore e rallegrarlo. La parola sua che mi fece più bene fu quando gli dissi che temevo qualche giorno di farne una delle mie fuggendo. Egli mi rispose: "Io verrei a prenderti"».

Quel giovanottone vestito da prete. Nei due anni di Sampierdarena, Filippo Rinaldi pone le basi di una robusta vita spirituale che sarà la forza di tutta la sua vita. Con uno stile per forza diverso dal nostro, ma che dice tutta la sua decisione, scrive: «Tua consigliera sia la morte; nelle opere, mira e fine sia l'eternità. Diffida sempre di te stesso, e abbi gran confidenza in Dio e in Maria Santissima».

I mal di testa e i fastidi alla vista scompaiono, come gli aveva garantito Don Bosco. Presentandosi come privatista agli esami di abilitazione magistrale, può conseguire tranquillamente il diploma.

Settembre 1879. Filippo Rinaldi lascia Sampierdarena e torna nel suo Piemonte. A San Benigno Canavese inizia l'anno di noviziato che dovrà prepararlo a diventare salesiano.

20 ottobre 1879. Don Bosco nella chiesa di San Benigno aiuta Filippo Rinaldi a togliersi la giacca e ad indossare la prima veste talare (in quel tempo divisa obbligatoria dei sacerdoti e dei chierici). Fa un certo effetto vedere quel giovanottone robusto, dalle larghe mani di contadino, vestito da prete. I suoi compagni di noviziato, che sono per la maggior parte dei ragazzi sedicenni, hanno per lui molto rispetto. Don Giulio Barberis, che dirige il noviziato, si accorge di questo ascendente e

lo nomina assistente. E' la prima carica di Filippo Rinaldi, e ne rivela la pazienza, la bontà, la padronanza assoluta del proprio carattere.

La scelta di fondo. 13 agosto 1880. Inginocchiato ai piedi di Don Bosco, Filippo pronuncia i voti perpetui di povertà, castità e obbedienza. E' salesiano. Ha 24 anni. Rivedendo con la mente le lunghe esitazioni che l'hanno portato a questo passo, Filippo scrive: «Ci ho pensato ed ho scelto. Ora sono contento della mia scelta». Che sia una scelta «di fondo» e non superficiale lo dimostra pochi giorni dopo. C'è un superiore che senza ragione tiene nei suoi riguardi un contegno severo e a volte ingiusto. Filippo qualche anno prima avrebbe reagito con energia. Ora scrive sveltamente sul suo taccuino: «Invece di pensare a come lui dovrebbe comandare, penserò a come io devo obbedire».

Estate 1882. Per Filippo arriva un momento di profonda crisi. Incaricato di assistere i chierici a Lanzo Torinese, si lascia sopraffare dal lavoro e a un tratto crolla. Stanco ed esaurito tira avanti come può, e in una lettera a don Barberis così descrive la sua condizione: «La mia vita è un inferno. Aborro le conversazioni e giurerei che tutti aborriscono me; amo la solitudine e il pianto. Vorrei pregare, ma una sola è la preghiera: mettere fine a tante miserie. Tutto per me è oscuro e soffocante. Non ho pace e non la spero. Oh, che battaglia!». Fortunatamente il super-lavoro non dura molto, e con l'arrivo dell'autunno la sua forte fibra supera quei giorni di profonda depressione. Scrive ancora a don Barberis: «Quella in cui scrissi era proprio un'ora cattiva».

In quello stesso autunno, il chierico Rinaldi comincia la sua salita verso il sacerdozio. Riceve gli ordini minori, il suddiaconato, e l'8 dicembre il diaconato. C'è un particolare, in tutto questo, che fa rimanere lì per la sorpresa: Filippo va avanti non perché ne sente la volontà, ma solo perché glielo comanda Don Bosco in cui ha la massima fiducia. Racconterà più tardi: «Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete. Salesiano sì, ma prete no. Diedi gli esami di teologia, presi gli Ordini proprio solo per obbedienza. Don Bosco mi diceva: "Il tal giorno darai

il tale esame, prenderai il tale Ordine". Io obbedivo di volta in volta».

Sembra incredibile: mai Don Bosco si è comportato così con un'altra persona. Esortava, invitava, ma poi lasciava che fosse l'individuo a decidere. Con Filippo, Don Bosco ordina. Doveva leggere molto chiaramente nel futuro di quel suo giovanottone.

Le mani sulla fronte. Il 23 dicembre 1882 il diacono Filippo Rinaldi vestito di camice bianco si distende davanti all'altare nella cattedrale d'Ivrea. Il vescovo mons. Davide Riccardi gli stende le mani sulla fronte e lo consacra per sempre sacerdote. Il giorno dopo, vigilia di Natale, don Filippo Rinaldi celebra la sua prima Messa nella casa Salesiana di San Benigno. E' presente Don Bosco, che abbracciandolo gli domanda: «Ora sei contento?»

Ci si aspetterebbe una risposta entusiastica. Invece, con la sua calma piuttosto fredda, don Filippo risponde: «Se mi tiene con lei, sì. Se no, non saprei cosa fare».

Ma alcuni mesi dopo un'ondata di entusiasmo travolge anche don Rinaldi. E' tornato dalle missioni dell'America l'ardente don Costamagna che cerca giovani salesiani da portare con sé. Conquistato da quella parola ardente e da quelle visioni di apostolato urgente, don Filippo chiede a Don Bosco di lasciarlo partire per l'America. Questa volta è Don Bosco a dire di no: «Tu starai qui. In missione manderai gli altri».

A Mathi, nel Canavese, Don Bosco aveva aperto una casa per accogliere le «vocazioni adulte»: giovani che per vari motivi si erano decisi in età piuttosto avanzata ad entrare nella vita salesiana. Pensò di affidarne la direzione a don Filippo Rinaldi. Chi meglio di lui poteva comprendere le esitazioni e i dubbi di quei giovanotti? Con loro avrebbe dovuto comportarsi come Don Bosco aveva fatto con lui.

Appena la notizia trapelò, don Rinaldi cadde dalle nuvole. Scrisse a don Barberis: «Io direttore! Ma non sanno che è affidare alla rovina i poveri giovani? Io stupisco a pensarci. Guardino bene che io sono un povero ignorante imprudente».

Don Bosco era assente da Torino. Per scansare la nomina, don Rinaldi si recò da don Rua, suo vicario generale. Espose

minuziosamente tutte le ragioni contrarie alla sua elezione. Come risposta, don Rua gli disse semplicemente: «Non sono io che ti ho nominato. E' Dio che ti manda là». Non c'era che da partire.

Le lezioni di Don Bosco. Giunse a Mathi, e dovette ripetersi molte volte la risposta di don Rua per non scoraggiarsi. I giovani erano soltanto quattro. La casa, piccola, si dimostrava inadatta per un collegio. Era sfornita di molte cose necessarie. Don Rinaldi scrisse sul suo taccuino: «Cresceranno i giovani? Ci resteremo? Me la caverò? Coraggio, vedremo. Maria Ausiliatrice farà da madre».

Il numero dei giovani crebbe velocemente. Si arrivò alla cinquantina. Un testimone di quel tempo scrisse: «La carità, la paternità del direttore fecero presto della casa una vera famiglia. Animava tutti. Prendeva parte ai giochi. Regnava l'allegria. Per accrescerla s'improvvisò pure una specie di banda, di canne e di cartoni».

L'anno seguente, 1884, Don Bosco decise di trasportare la casa per le vocazioni adulte a Torino, accanto alla chiesa di S. Giovanni Evangelista. Voleva averla più vicina, per poter avvicinare e parlare più frequentemente con quei giovanotti che avrebbero costituito il nerbo della sua Congregazione.

A Torino il numero aumentò ancora, si superò il centinaio. Don Rinaldi faceva ogni sforzo per conservare alla comunità il carattere di una famiglia. Due volte alla settimana si recava a Valdocco per incontrare Don Bosco. Gli esponeva accalorandosi le sue difficoltà, e Don Bosco lo lasciava parlare osservandolo sorridendo. Poi magari gli diceva: «Mentre finisco questa lettera urgente, vuoi leggere un brano di questo libro?». «Che fare? — racconterò poi don Rinaldi —. Pur con nessuna voglia, mi mettevo a leggere. Don Bosco continuava a scrivere come se io non esistessi. Dopo un bel po' posava la penna, e sorridendo mi diceva: "Ebbene, ti è passata? Sei tranquillo adesso?" Poi mi benediceva e io me ne andavo rimesso completamente in pace».

Queste maniere di fare erano vere lezioni che Don Bosco, nella sua calma serena, dava a don Rinaldi: lasciar sfogare,

IN TRIONFO. Nel gennaio 1930 i ragazzi dell'istituto missionario di Ivrea, in un momento di allegria, portano in trionfo il loro Rettor Maggiore.



CORDIALE. Nel luglio 1928 si inaugura a Cumiana (Torino) la nuova Scuola agraria salesiana che nei successivi cinquanta anni preparerà migliaia di ragazzi alla vita dei campi. Don Rinaldi ringrazia le autorità con la sua parola cordiale.



lasciar dire; dopo, a mente calma, le cose si vedono meglio, e quello che sembrava una montagna diventa una difficoltà normale. Don Rinaldi imparava la lezione e sapeva metterla in pratica.

Il professore dai nervi tesi. C'era nella sua casa un giovane professore molto nervoso. Un giorno che i suoi allievi fecero un po' di chiasso, lasciò la cattedra ed uscì di classe sbattendo la porta. Andò dritto dal direttore, e si sfogò a gran voce dicendo che così non si poteva andare avanti, che quegli scapestrati dovevano venire puniti esemplarmente. Don Rinaldi lo lasciò dire, e quando capì che il bravuomo non avrebbe finito tanto presto, gli disse: «Vieni, andiamo a fare due passi». Scesero alla vicinissima stazione ferroviaria, mentre il professore continuava a sostenere che così non poteva proprio andare. Don Rinaldi acquistò due biglietti per la stazione di Chieri. Sul carrozzone il professore ebbe un attimo di pausa, e don Rinaldi ne approfittò cominciando a parlare lui. La campagna verde sfilava davanti al finestrino, e don Rinaldi parlò dei paesi che si vedevano in lontananza, della vita dura dei campi, della sua giovinezza tra le colline. Parlava, parlava, e il giovane insegnante cominciò a distrarsi. A Chieri don Rinaldi andò tranquillo verso il duomo. Pregarono qualche istante, poi cominciarono a visitarlo. Era la prima volta che il professore lo vedeva, e don Rinaldi gli fece da cicerone, illustrandogli tutto ciò che sapeva.

Dopo una buona ora ripresero il treno per Torino. L'insegnante era disteso, allegro, ed entrambi parlavano del più e del meno come se niente fosse capitato. Arrivati a casa, don Rinaldi gli disse: «Adesso scusami se ti lascio, ma ho cose urgenti da fare». Della vicenda scolastica non gli aveva fatto il minimo cenno.

L'ultima parola. Nel gennaio del 1888 Don Bosco si andava spegnendo. Don Rinaldi chiese di vederlo ancora una volta, per confessarsi da lui. Ma lo vide così sfinito che quasi quasi voleva rinunciare. Poi disse: «Don Bosco, vorrei che mi confessasse, ma non vorrei stancarla. Facciamo così. Io le dirò i miei

peccati, e lei dopo mi dirà una parola, una sola».

Si confessò. E Don Bosco prima di assolverlo gli disse soltanto: «Meditazione». «Questa parola mi fece grande impressione — dirà poi —. Fu come una rivelazione dell'importanza che Don Bosco dava alla meditazione».

Don Bosco morì il 31 gennaio. Fu una gravissima perdita per tutti i Salesiani, anche se il suo posto, alla testa della Congregazione, veniva preso da un altro santo, don Rua.

3. «In Spagna a sbrigare cose assai delicate»

La nazione dove, durante la vita di Don Bosco, l'opera salesiana si era sviluppata di più (dopo l'Italia) era la Spagna. Il più efficiente collegio salesiano in quella nazione sorgeva a Sarriá, presso Barcellona. Nel 1889, quasi all'improvviso, quel collegio entrò in crisi. Alcuni inconvenienti avevano minacciato il prestigio dei Salesiani e gli allievi si erano di colpo ridotti alla metà. Il direttore era caduto ammalato, e non poteva fronteggiare la situazione. Bisognava sostituirlo con una persona energica e mite che sapesse far fronte agli avvenimenti.

Don Rua pensò di inviargli don Rinaldi. Lo chiamò e semplicemente gli disse: «Ti mando in Spagna, a Sarriá. Dovrai sbrigare cose assai delicate».

Non ebbe nemmeno il fiato per protestare. Del resto sapeva che con don Rua era tempo perso. A 33 anni aprì la grammatica spagnola e ci dette dentro per imparare la lingua. Si informò anche minuziosamente della situazione, e tracciò il suo programma. Tra gli inconvenienti, c'erano stati contrasti tra parti politiche, e don Rinaldi scrisse nel suo taccuino:

«Primo. Carità e mansuetudine con i confratelli, sopportando qualunque cosa possa avvenirmi.

«Secondo. Non chiacchierare di cose vane e sciocche. Qui attento, Filippo!

«Terzo. Non entrare nelle cose politiche, dichiarandomi occupato a fare del bene ai giovani, quindi nell'impossibilità di occuparmene.

«Quarto. Allegro e sempre buono, *ed esserlo veramente*».

Un programma semplice e scarno, non di un intellettuale, ma di un «contadino impegnato sodamente nel campo di Dio».

«E adesso vado a fare la valigia». Giunse a Sarriá il 29 ottobre 1889. Trovò un ambiente tale da togliergli il sonno. La disciplina tra i giovani studenti era andata a farsi benedire; il personale insegnante era scarso e scoraggiato; i laboratori dei giovani artigiani erano praticamente fermi; la casa aveva locali da riparare d'urgenza, e occorreva pure costruire nuovi ambienti per dare spazio a molte attività che languivano.

Con calma, ma senza perdere troppo tempo, don Rinaldi cominciò la ricostruzione della sua comunità e della casa. Guidò i salesiani ad un rinnovamento di fede: preghiera e meditazione. Su questa base ricostruì l'impegno nel lavoro, nello studio, nella disciplina. Era lui il primo a dare esempio di allegria chiassosa tra i giovani in cortile, e di laboriosità e di disciplina quando era tempo di lavoro.

Non tutti i giovani, abituati ormai ad un ritmo lento e sfaticato, gradirono questo cambiamento. Qualcuno reagì violentemente. Uno andò dritto all'ufficio del Direttore e gli rovesciò sul tavolo tutto il suo dispetto. Poi concluse: «E adesso vado a fare la valigia e torno a casa». Don Rinaldi, che l'aveva lasciato parlare senza perdere la calma, si alzò e lo andò a fermare sulla porta: «Per tutto questo vuoi andartene? Hai detto quello che pensavi, e te ne sono grato. Ne terrò conto. Ma perché fare la valigia? — sorride —. No, figlio mio, tu diventerai salesiano».

Fu veramente così.

Scontro con la nobildonna. Al suo arrivo, don Rinaldi trovò nel cassetto della direzione non soldi ma fatture da pagare. Eppure era urgente riadattare alcuni ambienti, se non si voleva far vivere i giovani in situazioni mortificanti. Dopo averci pensato su lo stretto necessario, don Rinaldi chiamò i muratori e diede il via ai lavori indispensabili.

Grande cooperatrice delle opere salesiane in Spagna era una nobildonna dal cuore grande ma dal temperamento difficile, donna Dorotea. Essa venne un giorno e vide i muratori al lavoro: «Perché ha cominciato a costruire?», domandò con vivacità a don Rinaldi. «Perché era necessario». «E come pagherete?» «Non lo so. Ma Don Bosco mi ha insegnato che quando le cose sono necessarie, la Provvidenza non si fa aspettare molto». «E allora vedremo!», concluse bruscamente donna Dorotea.

Don Rinaldi rimase soprappensiero. Gli dispiaceva di averla offesa. D'altra parte non gli era parso necessario di informarla prima d'iniziare i lavori, come se i salesiani non potessero prendere nessuna iniziativa senza il benessere della grande benefattrice.

Alcuni giorni dopo donna Dorotea tornò. Era più serena. Si recò sul cantiere dei lavori e s'informò minuziosamente su ciò che i muratori dovevano fare. Rassicurata che il giovane direttore non aveva fatto nessun «colpo di testa», prima di andarsene passò da lui, e gli consegnò tutto il denaro necessario per pagare l'ampliamento.

Un ragazzino che vuole morire. Lentamente la bontà di don Rinaldi si fece strada tra i confratelli e i giovani. Un giorno si vide capitare in direzione un ragazzo spaventato. Era tempo di scuola. «Non mi mandi via!», la supplicò. «E perché dovrei mandarti via? — rispose calmo don Rinaldi —. Cos'hai combinato?»

Aveva fatto perdere la pazienza al professore, che l'aveva cacciato fuori scuola promettendogli un pessimo voto di condotta. «Con un voto così, mi manderà via?»

Don Rinaldi si tolse di testa la berretta da prete e la ficcò sulla testolina del ragazzo: «Vediamo... Sì, mi pare che ti stia proprio bene. Tu diventerai salesiano e porterai una berretta così. Ma non dirlo a nessuno».

Quel ragazzo, di cognome Viñas, un anno dopo lesse la vita di Domenico Savio, il santino vissuto nell'Oratorio di Don Bosco. Fu colpito dal proposito che Domenico aveva fatto alla prima Comunione: «La morte ma non peccati». Insieme a due

suoi compagni cominciò a pregare la Madonna che facesse morire anche loro, piuttosto che lasciarli cadere in peccato. Don Rinaldi lo venne a sapere e li chiamò.

«Ma perché volete morire così giovani? — disse sorridendo —. Io voglio che cresciate sani e robusti, altro che morire. Quindi, continuate pure a pregare la Madonna, ma perché vi faccia crescere buoni e in salute, e magari vi faccia diventare salesiani».

Quel ragazzo lo divenne davvero, e fu ispettore delle opere salesiane di Andalusia. La sua crescita come salesiano fu rapidissima, quasi incredibile: vestì l'abito chiericale a 13 anni, a 15 divenne assistente, a 16 pronunciò i voti perpetui di castità, povertà e obbedienza. Molti anni dopo, incontrando don Rinaldi a Torino, gli disse: «Ma come faceva a fidarsi tanto di noi?» «Caro don Viñas, a quei tempi facevamo tante cose che oggi si chiamano spropositi. Però tu hai visto che non tutti quegli spropositi riuscirono male. Io li facevo, e Don Bosco si incaricava di aggiustarli».

Salesiani per lavorare tra i giovani poveri. Tre anni di don Rinaldi a Sarriá sono bastati a risollevar l'opera salesiana e a far conoscere di che tempra è questo grosso prete monferrino. Don Rua, da Torino, nel 1892 gli comunica che è nominato ispettore di tutte le opere salesiane della Spagna e del Portogallo.

E' un momento delicato. I Salesiani in Spagna si stanno moltiplicando, ma sono tutti giovanissimi, con le virtù e i difetti dei giovanissimi. L'ispettore ha come suo compito quello di passare di casa in casa, di ascoltare tutti: gli sfoghi, le lagnanze, le impazienze, le difficoltà, e di appianare ogni cosa con la sua bontà, e se occorre con la sua autorità. Don Rinaldi traccia sul suo taccuino un brevissimo programma: «Sarò padre. Eviterò i modi aspri. Quando verranno a parlarmi non darò loro a vedere di essere stanco o di avere fretta».

In nove anni don Rinaldi fonderà 19 nuove case salesiane nella penisola iberica. Ma il lavoro più grande, anche se il più oscuro, lo compie a tu per tu con i confratelli.

Un chierico giovanissimo critica aspramente il suo direttore.

Don Rinaldi lo lascia sfogare, poi: «Mi pare che tu sia ancora troppo giovane per giudicare. Sforzati invece di vedere ciò che c'è di buono negli altri, e di imitarlo». Ad un altro che impetuosamente gli espone la necessità di chiudere un'opera che non sembra dare i frutti che ci si aspetta, risponde: «Chiudere una casa non costa nulla. Ma dopo costa molto riaprirla». A un direttore scoraggiato per le tante difficoltà che incontra: «Mi confermo sempre più nell'idea che è volontà di Dio che ogni superiore porti la sua croce». Se un ammonimento gli appare poco tollerato, sta zitto. Attende, per farlo, un tempo più opportuno.

Con serenità, ma con franchezza, ricorda a tutti: «Noi siamo salesiani per lavorare tra i giovani poveri. Lavorare per loro non vuol dire lasciarli rassegnati nella loro povertà, ma farli crescere con attività sociali e culturali. Non badiamo a spese, quando lavoriamo per i poveri: pubblicazioni periodiche, biblioteche, iniziative editoriali, associazioni culturali, sono tutte cose che costano, ma la Provvidenza ci aiuterà sempre».

Le ragazze povere. Fanno parte della Famiglia Salesiana anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore fondate da Don Bosco e da Madre Mazzarello. Come ispettore, don Rinaldi deve pensare anche a loro, visitare le loro opere, animarle. Ha tracciato un programma molto semplice: «Queste suore che mi chiamano padre devono sentire che io sono veramente padre delle loro anime».

Nella Spagna di questo tempo, la donna del popolo deve essere buona e devota, e basta. Don Rinaldi vede molto più lontano, e alle Figlie di Maria Ausiliatrice parla chiaro e netto: «Ho notato molto lavoro per far buone le ragazze. Va benissimo. Ma io vi dico che si cade in un grande inganno se alla pietà non si unisce la conveniente istruzione. Persuadetevi che, quando le fanciulle non progrediscono negli studi e nei lavori, si dà al mondo un'arma potente per accusare i religiosi di ignoranza e di ozio; e le stesse alunne, quando arrivino a conoscere la superficialità dell'insegnamento ricevuto, disprezzeranno le loro maestre e saranno le prime a far propaganda contro i religiosi».

1899. Il successore di Don Bosco, don Michele Rua, visita le case salesiane della Spagna e del Portogallo. E' vivamente impressionato del lavoro che ha saputo fare don Rinaldi.

Il pesce d'aprile di don Rua. Nel 1901 muore all'improvviso, mentre è seduto accanto a don Rua, il Prefetto generale dei Salesiani, seconda autorità della Congregazione: don Domenico Belmonte. Don Rua ne è molto turbato. Pensa, si consiglia e prega per poter trovargli un degno successore. Poi annuncia la sua scelta ai salesiani: Prefetto generale sarà don Filippo Rinaldi. Ha soltanto 45 anni, e gli cadono sulle spalle i problemi più difficili e spinosi della giovane Congregazione salesiana in piena espansione: in quel tempo, infatti, al Prefetto sono riservate tutte le questioni economiche e disciplinari, oltretutto il compito di sostituire il Rettor Maggiore (don Rua) nei momenti di sua assenza.

Giunge a Torino, e inizia il suo nuovo lavoro il 1° aprile. «Un bel pesce d'aprile per i salesiani!», dice qualcuno che non lo stima.

4. Le persone non sono «pratiche da sbrigare»

Per i primi mesi don Filippo ci dà dentro in silenzio, provando un senso di vertigine. Uomo di pace e di contatti umani, alla presa per ore e ore, con aride cifre e con litigi da sbrogliare, si sente profondamente a disagio. Ma ha predicato tante volte l'ubbidienza ai suoi confratelli, ora tocca a lui darne un esempio. E riesce a portare nel suo lavoro la fede e la pace che lo hanno accompagnato per tanti anni.

Scrivo alle Figlie di Maria Ausiliatrice che ha lasciato in Spagna: «Noi corriamo come l'acqua sempre per un nuovo cammino, finché si giunge al mare! E' arrivata una fase nuova per voi e per me. Il Signore ci mette per una nuova strada; non temete: è la continuazione di quella incominciata per arrivare all'eternità, alla gloria di Dio. La prova è per nostro bene. Per

parte mia mi trovo in una vita ben diversa da quella trascorsa in Spagna; non potete neppure immaginare quanto siano numerose e pressanti le mie nuove occupazioni...».

Tra le lettere indirizzate alla Direzione generale, quelle che contenevano sfoghi, lagnanze, proteste, a volte anche insolenze, venivano smistate sul suo tavolo. Il suo segretario ricorda che don Filippo stendeva subito un abbozzo di risposta, poi la riponeva nel cassetto per un paio di giorni. Quando la riprendeva in mano, modificava i termini che sapevano di asprezza, aggiungeva parole di bontà, e solo allora la spediva. Riusciva così ad eliminare ogni accenno di passionalità.

Dio perdona i peccati di fame. Comincia così per don Rinaldi quella vita monotona di ufficio, che si ripeterà ogni giorno, con rare novità, senza variazioni, fino al termine della sua vita. Questa vita sempre uguale e con rari contatti umani ha portato in tante persone un grigiore opaco. Don Rinaldi dovette fare sforzi non comuni per difendersi da quel grigiore, che minacciava ogni giorno di sbiadire la sua personalità.

Le persone che entravano nel suo ufficio, non furono mai accolte come «pratiche da sbrigare». Don Filippo seppe vedere davanti a sé delle «persone vive», degne della sua simpatia e del suo interesse, al di là dei problemi e delle difficoltà che portavano con sé. Un chierico arrivò per parlargli, e aveva un abito logoro e poverissimo. Lo fece accompagnare dal sarto perché gliene venisse confezionato uno nuovo. Un altro arrivò molto presto al mattino, e la prima cosa che don Rinaldi fece fu di accompagnarlo a colazione: «A stomaco vuoto è difficile parlare di cose serie, non ti pare?».

Anche le suore venivano a parlare con lui. Una superiora gli portò una suorina giovane che spesso commetteva delle stranezze: «Dev'essere il diavolo che la rende così. La benedica, don Rinaldi». E lui: «La benedico volentieri, ma voi datele da mangiare di più, finché ha appetito. Non vedete com'è magra?» Un'altra suora gli confidò di aver rotto il digiuno imposto dalla regola, perché aveva compiuto un lavoro faticoso e aveva una gran fame. «Non turbarti — le rispose —. Dio perdona volentieri i peccati da fame».

Le giornate più aride erano quelle che doveva passare sui registri, controllando l'amministrazione di tutta la Congregazione. Per non lasciarsi vincere dall'aridità si alzava molto presto al mattino, diceva messa alle cinque, e poi dedicava due ore a confessare la gente nel santuario dell'Ausiliatrice. «Perché affronta una fatica così grave? — gli domandò un confratello —. Lei ha già tanto lavoro nella giornata...». «Appunto per quello. Cosa vuoi, ho bisogno di sentirmi prete».

In confessionale non amava le lungaggini o le chiacchiere. Meno ancora desiderava «dirigere» le coscienze e faceva in maniera che ogni decisione importante venisse discussa dal penitente con lui. Diceva: «Occorre dirigere le anime in modo che imparino a non avere sempre bisogno di direzione». E incoraggiava con bontà sempre: «Noi siamo gli strumenti della misericordia di Dio», diceva.

La passione comincia a Varazze. Sulla Congregazione salesiana nel 1907 si abbatte una prova gravissima. Al collegio salesiano di Varazze, il 29 luglio, sono appena terminati gli esami estivi. Ed ecco, di mattino presto, irrompere in chiesa una pattuglia di poliziotti. I salesiani vengono arrestati. I ragazzi sono condotti alla caserma dei carabinieri. Il direttore è don Carlo Viglietti, che fu l'ultimo segretario di Don Bosco. Davanti a quegli interventi inspiegabili, protesta violentemente e ne domanda il motivo. Gli rispondono: «Cose gravi, reverendo. Qui si commettono nefandezze».

Solo in caserma, don Viglietti viene a conoscere la bassa e vile accusa: un ragazzo, che è stato ospitato nella scuola per carità, ha consegnato alla polizia un «diario» dove descrive l'istituto come un centro di immoralità. Per tutta la giornata i ragazzi sono sottoposti ad interrogatorio ed invitati a confermare le accuse. Tutti le respingono ostinatamente.

La notizia viene «soffiata» da qualcuno ai giornalisti, e i quotidiani anticlericali escono con titoli enormi e pesanti: «Turpitudini inaudite a Varazze», «I salesiani di Varazze affondano nel fango».

E' come un segnale: in tutta l'Italia si scatena la «caccia al prete». A La Spezia gruppi di teppisti danno l'assalto alle

chiese e si scatenano contro le forze di polizia: un morto e proclamazione dello stato d'assedio in città. A Livorno e Mantova circoli e giornali cattolici sono devastati, preti e religiosi vengono malmenati per le strade. A Roma il cardinale Merry del Val, segretario di Stato del Papa, è insultato presso la sua casa. Tutta l'Italia sembra eruttare violenza contro la Chiesa. Si verrà poi a sapere che tutta la manovra è stata organizzata: il gran maestro della massoneria Ettore Ferrari, mediante un medico di Varazze, ha fatto inventare il diario osceno, e ha ordinato ai massoni di tutta Italia di sfruttare al massimo la situazione.

A Torino, don Rua, don Rinaldi e gli altri superiori generali sono fulminati dalle notizie. Don Rua piange come un bambino.

La grande montatura, però, si sgonfia. Molti avvocati, tra i più famosi d'Italia, offrono la loro assistenza gratuita ai salesiani. Alcuni deputati in Parlamento prendono le difese dei figli di Don Bosco.

Il 3 agosto don Rinaldi, a nome della Congregazione, presenta querela contro i diffamatori mediante un collegio di celebri avvocati. La sentenza che chiude il processo definisce il «diario» che è all'origine di tutto: *un tessuto di invenzioni fantastiche, scritto per incessanti sobillazioni di estranei, interessati a suscitare uno scandalo anticlericale.*

Lettere alla madre. In quei mesi terribili, don Rinaldi prese un'abitudine singolare. Quando una grave preoccupazione gli toglieva la serenità, scriveva un bigliettino e lo riponeva con la fiducia semplice di un bambino sotto una statuetta di Maria Ausiliatrice. Nessuno avrebbe mai scoperto questa sua usanza, se alla sua morte non fossero stati trovati in un cassetto molti di questi biglietti. Eccone alcuni:

«Mi raccomando a voi, avvocata nostra. Non ho altra speranza. Dirigete a bene la nostra ignoranza, i miei spropositi e quanto faremo. Voi sapete quanti dubbi, quante incertezze accompagnano le mie operazioni; guidatele a bene, per il bene delle anime, alla gloria di Dio. Senza di voi, non ne indovino una».

«Carissima Madre, la questione la metto sotto la vostra protezione, perché io non so proprio cosa fare».

«Voi sapete quale è il tormento ed il pericolo che mi travaglia; a voi ricorro perché mi liberiate. Ricordatevi che sono vostro e voglio esserlo esclusivamente e per sempre. Ma voi sapete che da solo non posso far nulla, come nulla so né comprendo. Illuminatemi, fortificatemi, liberatemi, salvatemi».

Primi giorni dell'aprile 1910. Don Rua sta morendo. Seduto accanto al suo letto è don Rinaldi. Nella stanza attigua ci sono tanti salesiani. Don Rua si desta all'improvviso e domanda: «Don Rinaldi, quando morirò?» «Stia tranquillo. Noi l'avverteremo quando sarà il momento». «Benissimo. Allora lasciatemi tranquillo. Voglio dispormi a compiere la santa volontà di Dio».

Si spegne lentamente nelle prime ore del 16 aprile. Mormora un'antica invocazione, imparata da Don Bosco quand'era un ragazzino: «Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia».

Toccò a don Rinaldi dare la mesta notizia a tutta la Congregazione. Sentiva un senso di smarrimento. Don Bosco e don Rua erano stati i pilastri su cui era cresciuta la giovane Congregazione. Senza di loro sembrava che si fosse spenta la luce, che fosse difficile affrontare l'avvenire.

5. Prima elezione: disinvolto; mortificato nella seconda

Il Capitolo Generale per eleggere il nuovo capo della Congregazione si riunì a Torino Valsalice il 15 agosto. Don Rinaldi aveva consegnato qualche tempo prima al segretario del capitolo una busta sigillata: «Tienila. Ti dirò io quando aprirla». I capitolari erano preoccupati della scelta: dopo don Rua, il figlio prediletto di Don Bosco era Giovanni Cagliero, che aveva iniziato le missioni salesiane nell'Argentina meridionale. Ma

egli, ora, era Arcivescovo e Delegato Apostolico del Papa nell'America Centrale. Aveva inoltre 72 anni.

Una profezia nella busta sigillata. I voti si distribuirono tra don Albera e don Rinaldi. Don Albera era quel giovane chierico che tanto aveva incantato il piccolo Rinaldi a Mirabello. Era entrato a Valdocco ragazzino l'anno seguente alla morte di Domenico Savio. Era stato amico di Michele Magone, suo vicino di camera, e i suoi compagni lo avevano ribattezzato, senza malizia, «il beniamino di Don Bosco». Era stato a lungo a capo dell'opera salesiana in Francia e aveva girato per tre anni le Americhe come rappresentante di don Rua, e si trovava ora, con la salute molto malandata, quasi sul punto di diventare il capo della Famiglia Salesiana. Ne era assai preoccupato. Don Rinaldi invece, stranamente, era sereno e disinvolto.

L'eletto fu don Albera. Tremando egli dichiarò: «Temo che presto dovrete fare un'altra elezione!» Alludeva al cattivo stato della sua salute. Don Rinaldi, dopo aver a lungo applaudito il secondo successore di Don Bosco, si fece portare dal segretario la busta sigillata, la aprì e la lesse. Rivelava che il 22 novembre 1877 Don Bosco, conversando con il vescovo di Casale sull'avvenire della Congregazione, aveva affermato: «Don Albera è il mio secondo». Don Rinaldi era sereno e disinvolto durante l'elezione, perché sapeva che la profezia di Don Bosco si sarebbe avverata.

Subito dopo, don Rinaldi fu rieletto Prefetto generale con 71 voti su 73.

Da quel giorno, don Rinaldi ebbe verso don Albera la stessa venerazione che aveva avuto con don Rua. Scrisse l'11 novembre: «Col superiore sarò umile, gli esporrò tutto quanto può interessarlo. Quando non sarò inteso, offrirò al Signore la mia pena». Nelle discussioni che avvenivano all'interno del Consiglio Superiore della Congregazione, non sempre l'opinione di don Rinaldi era identica a quella di don Albera. Il primo era uomo pratico e attivo, con grande esperienza di affari, il secondo era più riflessivo ed esitante, e tendeva a rimandare le decisioni. Ma quando la decisione era presa, don Rinaldi si allineava senza esitazioni. Se qualcuno cercava di sfogarsi con lui, manifestando punti di vista diversi, don Ri-

naldi tagliava corto: «Il Superiore ha deciso così, e così bisogna fare».

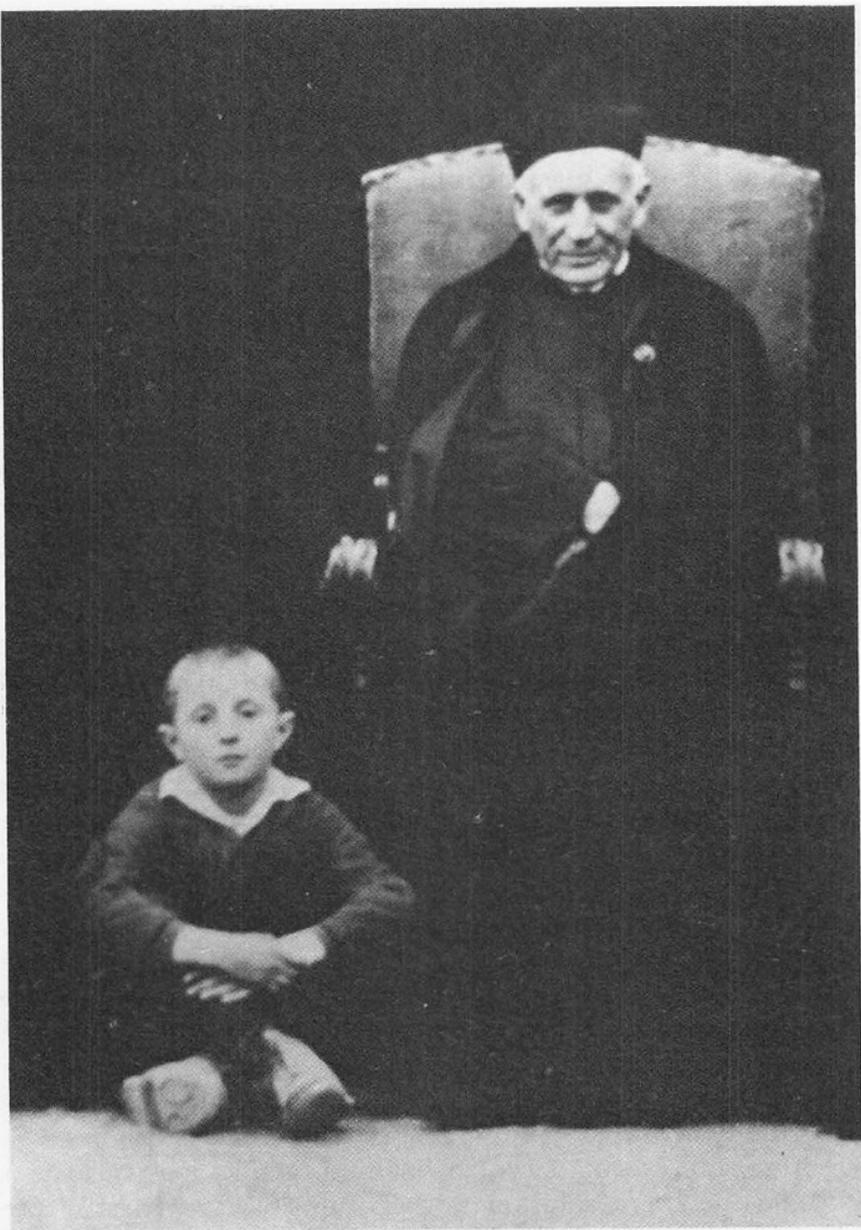
L'agonia della grande guerra. Nel 1914 una grande tragedia investì l'Europa e il mondo: la prima guerra mondiale. In quella grande agonia, anche la Congregazione salesiana soffrì la sua piccola ma dolorosissima agonia. Quasi duemila salesiani furono arruolati nelle varie nazioni europee, e presto alla Direzione generale giunsero notizie di casi dolorosi in cui confratelli erano stati obbligati ad andare all'assalto gli uni contro gli altri.

Mentre le strettezze materiali si facevano sentire dovunque, molti colleghi dovettero mandare a casa gli alunni, perché requisiti come caserme e come ospedali. Altri furono trasformati in alloggio di fortuna per i profughi e gli orfani di guerra. Don Rinaldi intervenne fino ai limiti del possibile per diminuire le necessità materiali dei confratelli, richiamati e combattenti.

Nonostante la violenza di quella bufera, durante gli undici anni di direzione di don Albera la Congregazione si estese, accettando su richiesta della Santa Sede nuovi e difficili territori di missione: tra i negri del Katanga, in Africa, nel 1911; tra gli indios del Rio Negro in Brasile, nel 1914; nel 1917 in una zona insicura della Cina, a Shiu-Chou (ad aprirla fu don Versiglia, che sarebbe stato martirizzato dai pirati); nella zona desolata ed abitata da tribù selvagge nel Gran Chaco del Paraguay, nel 1920; ai confini dell'India, nell'Assam abitato dalle tribù Garo e Naga, nel 1921.

Tra le figlie degli operai. Oltre ad attendere agli affari generali della Congregazione, don Rinaldi si dedicò in questi anni ad un apostolato vivo e concreto nell'oratorio femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Valdocco. Assistente ecclesiastico dell'oratorio era stato per 25 anni un vecchio salesiano, don Francesia. «Quando dovetti ritirarmi — scrisse don Francesia — mi subentrò don Rinaldi, e l'oratorio si è ringiovanito».

Le ragazze che affollavano l'oratorio provenivano da famiglie operaie, e non erano certo dotate di educazione raffinata e di contegno signorile. Erano pronte a contestare la società di-



SUCCESSORI. Nel 1931 Don Rinaldi visita la casa di formazione di Chiari (Brescia), e posa per la storica foto di gruppo. Recentemente un bravo ritoccatore ha isolato nella grande foto un particolare: la figura di Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, e ai suoi piedi un ragazzo della quinta elementare, che nel 1977 è diventato il settimo successore di Don Bosco: Don Egidio Viganò.

visa in poveri e in signori, come erano pronte a dar sfogo alla loro allegria giovanile con chiassate che davano spesso sui nervi alle suore.

Don Rinaldi diceva alle religiose: «Lasciatele cantare, gridare. Cantate anche voi, fatele divertire, la confidenza si guadagna, non si impone. Allora vi diranno tutto e potrete consigliarle».

Incoraggiava le suore a procurare alle ragazze un'istruzione moderna: «Una volta per lavorare bastava avere buone braccia, adesso ci vuole buona testa. E' necessario istruirsi». Creò un circolo di cultura, in cui indiceva riunioni e animava discussioni sui problemi sociali più attuali. Rimase memorabile un dibattito sulla questione del femminismo, che venne esaminata confrontando la concezione marxista della donna con quella cristiana.

Nella città di Torino si scatenavano scioperi operai, che a volte paralizzavano la città. Erano molti i religiosi che condannavano questa forma «socialista» di lotta. Don Rinaldi disse alle giovani operaie del circolo culturale: «Quando si tratta del necessario miglioramento, fate sentire anche voi la vostra voce. Reclamate il giusto, ma non perdetevi l'onestà».

La borsetta di una ragazza. Accadeva che le migliori si lasciassero attirare da forme di pietà bigotta. Poche erano le cose che disgustavano maggiormente don Rinaldi: «Vorrei cancellare dalla mente di talune quell'apparato di bigottismo che tanto le fa apparire odiose agli occhi della gente. Occorre una virtù allegra, affabile con tutti. Allegria vivace, ma laboriosa e diligente nel compiere il dovere».

Un giorno, racconta Dino Donadoni, venne a trovarlo una giovane che si era allontanata dall'oratorio. Si trovava in una situazione delicata che avrebbe potuto determinare una svolta penosa nella sua vita. Don Rinaldi l'accolse con affabilità, si interessò dei suoi guai e insieme anche della sua borsetta: «E' bella. Fammela vedere». La giovane, frastornata dalle sue preoccupazioni, non pensò nemmeno per quali ragioni un sacerdote come don Rinaldi potesse interessarsi a una borsetta da donna. Se ne accorse però quando, giunta a casa, vi trovò

una somma di denaro che le permetteva di superare, senza compromessi con la virtù, la sua dolorosa crisi.

Nacque in quegli anni un'opera che si sarebbe sviluppata vivacemente molti anni dopo la morte di don Rinaldi: le Volontarie di Don Bosco. Tre giovani gli chiesero di condurre nelle loro famiglie e nel loro ambiente di lavoro una vita religiosa. Don Rinaldi le unì in una associazione, e le seguì con bontà e illuminata intelligenza: «Siete appena tre — disse loro — ma non importa: le opere del Signore nascono nella povertà, nell'umiltà e nel silenzio».

Il frutto delle fatiche. L'apostolato femminile non fu certamente l'occupazione principale di don Rinaldi. Occupò, possiamo dire, il suo «tempo libero» (alcune ore del sabato e la domenica). Fu così discreto che moltissimi salesiani di Valdocco non seppero mai di questo suo lavoro apostolico.

Un grande lavoro che invece lo impegnò per lungo tempo fu l'organizzazione degli exallievi delle case salesiane. Nel 1911 don Rinaldi organizzò il loro primo congresso internazionale, e volle che ogni casa salesiana formasse e curasse la sua associazione: «Gli exallievi sono il frutto delle nostre fatiche. Noi nelle nostre case non lavoriamo perché ci paghino la pensione e per ottenere che i giovani siano buoni solo mentre stanno con noi, ma per farne dei buoni cristiani. Perciò l'opera degli exallievi è opera di perseveranza; con essa vogliamo richiamarli se sono fuorviati. Ci siamo sacrificati per loro e il nostro sacrificio non deve andare perduto».

«Gli manca solo la voce». 28 ottobre 1921. Don Albera all'improvviso muore. Don Rinaldi per la seconda volta ha il mesto incarico di comunicare ai salesiani di tutto il mondo la morte del loro Rettor Maggiore. Ma il don Rinaldi che annuncia la morte di don Albera è diverso dal don Rinaldi che annunciava la morte di don Rua. Allora aveva 54 anni, ora ne ha 65. I capelli, intorno alla fronte distesa, si sono fatti grigio-chiari, lo sguardo dietro le piccole lenti cerchiato di metallo si è fatto più dolce e un tantino mesto, il corpo alto e robusto si è appesantito. Il duro lavoro di ufficio ha lasciato molti segni.

Nei mesi che precedono il Capitolo Generale che dovrà eleggere il nuovo capo della Congregazione, don Rinaldi ha preso una decisione e l'ha scritta su un suo quadernetto di appunti. La leggerà al capitolo Generale dopo l'elezione del nuovo Rettor Maggiore: «Prego il Capitolo Generale di eleggere un Prefetto giovane. Questa è una carica che richiede molta attività e lavoro. Quando s'invecchia è difficile sostenere tutta la responsabilità di un Prefetto generale dei salesiani. Aggiungiamo che con un Rettore nuovo ci vuole un uomo nuovo che si pieghi facilmente alle nuove aspirazioni e bisogni personali. Si può aggiungere che abbiamo bisogno che nel Capitolo entrino giovani ai quali uniremo, se lo volete, il nostro consiglio».

Egli non pensava quindi minimamente di poter essere nominato Rettor Maggiore. Invece il 24 aprile 1922, nel corso del primo scrutinio, don Rinaldi fu chiamato alla testa della Congregazione con 50 voti su 64. Ne sarebbero bastati 33.

«Questa elezione — disse — è una confusione per me e per voi. Essa fa credere che il Signore voglia mortificare la Congregazione, o che la Madonna voglia far vedere che è lei sola che opera in mezzo a noi. Assicuro che è per me una grande mortificazione. Pregate il Signore perché possiamo non guastare ciò che hanno fatto Don Bosco e i suoi successori». Ma uno dei salesiani più anziani, don Francesia, che era vissuto a lungo in familiarità con Don Bosco, affermò: «A don Rinaldi manca soltanto la voce di Don Bosco. Tutto il resto ce l'ha».

6. «Me ne andrò e non ve ne accorgete»

In un giorno lontano, don Rinaldi aveva chiesto a Don Bosco di lasciarlo partire per le missioni dell'America. Don Bosco gli aveva risposto: «Tu starai qui. In missione manderai gli altri». Nell'anno in cui fu eletto Rettor Maggiore dei Salesiani, quasi per dare compimento a quella profezia, don Rinaldi diede un profondo impulso missionario alla Congregazione. Il cardinale

Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano, celebrava in quell'anno la sua «Messa di diamante»; era stato ordinato sacerdote nel lontano 1862. Per l'occasione don Rinaldi decise di fondare nella casa salesiana di Ivrea il primo «Istituto Salesiano Missionario». Fu una delle iniziative più audaci della famiglia salesiana. Per le Missioni, fino a quel momento, erano partiti dei confratelli. Con la fondazione del «Cagliero» di Ivrea, per le Missioni sarebbero partiti dei giovani, non ancora novizi: si sarebbero così con più facilità adattati al clima e ai costumi locali, avrebbero più facilmente imparato la lingua.

Miracolo a Ivrea. Al «Cagliero», come per un miracolo, affluirono fin dal primo anno moltissimi giovani, specialmente «vocazioni adulte». Toccarono presto il numero di duecento. Le pagine ingiallite della «cronaca» dell'Istituto ricordano, con parole e concetti già tanto lontani dal nostro linguaggio, avvenimenti che a noi sembrano temerari:

«L'Istituto di Ivrea è stato invaso dagli ardenti aspiranti missionari. Da ogni regione d'Italia decine di giovani, affascinati dal calore dei propagandisti, rapiti dalla bellezza del sacrificio, hanno bussato alla porta: cento, centocinquanta, duecento! Da un capo all'altro d'Italia è tutto un fremito d'ardore missionario. L'ora delle missioni è scoccata! Le domande di giovani anelanti all'apostolato fioccano e l'Istituto è presto insufficiente. Il direttore si è rivolto al superiore della Congregazione: "Non sappiamo più dove metterli. E tanti, ottimi, picchiano ancora alla porta!" E il venerato superiore, con ardimento pari alla sua fede: "E' la Provvidenza che li manda, non rifiutarli! Per un mese mettili sul solaio, nel fienile, dove puoi. Sarà una prova d'idoneità alla vita missionaria, il prelude a ciò che li aspetta"».

Le fredde cifre delle statistiche. Nei primi dieci anni, dal «Cagliero» partirono 450 novizi missionari, ragazzi quindicenni e giovanotti maturi. L'avvenimento più clamoroso dell'anno era il giorno della «destinazione»; ognuno, in una pubblica riunione carica di attesa, veniva assegnato alle missioni della Patagonia, Cina, Giappone, Ecuador, India, Thailandia, alle missioni brasiliane del Mato Grosso e del Rio Negro...

Un ragazzo di allora, don Cesare Del Grosso, missionario tra i baraccati di Rio de Janeiro, ricordava così quel momento che aveva determinato la sua vita: «Avevo finito l'aspirantato a Ivrea e ci distribuirono quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo: tu in India, tu in Venezuela, tu in Patagonia, tu in Cina. Eravamo quaranta giovanotti appena rivestiti della tonaca nera e pronti ad andare in capo al mondo. In sei, sul foglietto, avevamo trovato scritto: destinazione Cina. Ma era il 1927, e in Cina c'era una delle tante rivoluzioni. I superiori ci pensarono un po' su, poi conclusero: "Allora è meglio che andiate in Brasile". E così sono finito quaggiù, e ci sono rimasto 44 anni... Senza quella rivoluzione ora sarei a Hong Kong, o a Macao...».

Oggi potremmo pensare che la «droga» dell'entusiasmo fosse un po' troppa, e che quei giovanotti non avessero sostanza sufficiente per reggere alla vita dura. Le statistiche, con le loro fredde cifre, sono lì a smentirci: 920 allievi del «Cagliero» sono diventati religiosi, 577 sono stati ordinati sacerdoti. Dalle file di quegli allievi sono uscite splendide figure di vescovi e di missionari: mons. Carretto, mons. Arduino, mons. Sapelak, don Mantovani, don Suppo, don Fogliati...

L'afflusso delle domande di aspiranti missionari fu tanto grande che tre anni dopo si dovette aprire un secondo Istituto Missionario a Penango, e subito dopo un terzo a Foglizzo. Negli anni immediatamente seguenti ne furono aperti altri sette in Italia e nell'Europa.

Don Rinaldi volle che la fioritura di vocazioni missionarie fosse appoggiata in ogni maniera. Favorì il sorgere della rivista *Gioventù Missionaria* (1923), l'organizzazione delle *associazioni missionarie della gioventù salesiana* e l'allestimento di due grandi esposizioni missionarie, a Roma e a Torino.

Furono accettati, dietro invito della Santa Sede, nuovi territori missionari: Porto Velho, in Brasile, nel 1926; Madras e Krishnagar in India nel 1928; Miyazaki in Giappone nel 1928; Ratburi in Thailandia nel 1930.

Furono 1868 i salesiani che partirono per le missioni durante i nove anni di rettorato di don Rinaldi. Egli però, con la sua calma saggezza difficile ad entusiasinarsi, continuava a ripetere che ciò che contava era la qualità, non la quantità. Si re-

cava spesso tra gli aspiranti missionari di Ivrea, che lo portavano in trionfo su una vecchia poltrona, e li ammoniva: «Ricordate che se sarete molto santi salverete molte anime, se sarete poco santi ne salverete poche, se sarete niente santi non ne salverete nessuna». Ai missionari partenti disse di una volta: «Noi dobbiamo andare alle missioni con umiltà, per imparare dagli altri, pur portando il nostro corredo di esperienza e di buona volontà, per lavorare e per pregare. Il vero bene lo fanno solo i santi».

Volle che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice facessero ogni sforzo a vantaggio delle missioni: «Ci vuole la donna che educi la donna. La suora, presso i popoli infedeli, è considerata un essere celeste, e gode di straordinaria fiducia, accresciuta dal quotidiano esercizio della carità. Senza la suora non si può convertire un paese».

I lunghi viaggi. Col passare degli anni, don Rinaldi sentiva le forze affievolirsi sempre più. Anche il corpo, grosso e leggermente cascante, manifestava visivamente questo suo stato di affaticamento. Per questo, ogni viaggio (sulle ferrovie di quel tempo...) gli costava assai. Scendeva dal carrozzone ferroviario letteralmente stremato. Eppure, il Rettor Maggiore della Congregazione doveva viaggiare: lo aveva fatto a lungo don Rua, e poi don Albera. Bisognava tenere uniti i Salesiani che si spargevano sempre più nel mondo. La presenza fisica del successore di Don Bosco era il vincolo che univa gli spiriti, indicava le mete comuni, era segno efficace di unità. E don Rinaldi si adattò, anche se con sacrificio, a questo suo nuovo compito.

Dopo aver visitato le opere salesiane d'Italia, nel 1925 fece un lungo viaggio attraverso l'Europa centrale. Visitò la Polonia dove trovò dodici comunità fiorenti e ben organizzate. Attraverso Vienna penetrò in Ungheria dove i Salesiani avevano già sei case. Ritornato a Vienna, ripartì per la Germania. Durante il lungo viaggio che durò dodici mesi, ebbe la gioia di accettare nella Congregazione duecento giovani novizi.

Nel 1926 partì per la Francia. A Marsiglia, visitando il noviziato delle suore di Sainte-Marguerite, disse parole coraggiose, quasi leggendo nel futuro: «Don Bosco si è adattato a tutti i

tempi, a tutti i luoghi... Se la Francia dovesse diventare bolscevica, diventiamo bolscevichi anche noi. Comunisti lo siamo già, perché viviamo in comunità... Ci sarà il cambiamento dell'abito, ma l'abito conta poco... Non c'è niente di meglio per vincere la rivoluzione che accettare tutto quello che non è male».

Continuò verso la Spagna, dove l'opera salesiana era in pieno sviluppo con le sue quarantadue case. Ricevette accoglienze entusiastiche, e si commosse rivedendo i luoghi dove aveva profuso le fresche energie della sua giovinezza sacerdotale.

Il miracolo dei pani e dei pesci. La Congregazione salesiana, in quegli anni, stava «esplosando» nel mondo. Un vescovo dirà che lo sviluppo delle opere salesiane assomiglia al miracolo dei pani e dei pesci. Eppure don Rinaldi non si lasciò mai vincere dall'entusiasmo. Il regime fascista, che si era impadronito dell'Italia, aveva organizzato i ragazzi nell'Opera Nazionale dei Balilla. Aveva loro dato una divisa, degli slogan, e li faceva marciare al rullo dei tamburi. Lo stesso capo del fascismo offrì ai salesiani la direzione religiosa generale dei «balilla». Don Rinaldi respinse l'offerta senza esitazione. «A qualcuno parve temerarietà — scrive un suo biografo —, ad altri insensibilità: non era forse una bella occasione per formare tanti ragazzi nello spirito di Don Bosco? » Vi illudete — rispose semplicemente don Rinaldi —. Si tratta di un partito; oggi c'è, ma domani?»

La giornata più bella. Il 2 giugno 1929 don Rinaldi visse la sua giornata più bella: Pio XI dichiarò beato Don Bosco. Don Rinaldi guidò in quel giorno a Roma un pellegrinaggio di 12 mila appartenenti alla famiglia salesiana. La manifestazione romana fu grandiosa, e fu solo il preludio di tutte le manifestazioni che si svolsero nel mondo, dovunque esistessero dei Salesiani. Con la solita concretezza, però, al termine di quelle grandiose giornate don Rinaldi disse ai Salesiani: «Buona cosa sono i festeggiamenti, ma quando servono a renderci migliori e a migliorare i nostri giovani».

Don Rinaldi, del resto, sapeva molto bene che la glorifica-

zione di Don Bosco non consisteva tanto in festeggiamenti, ma nel tradurre in pratica il suo programma: servire i giovani e i poveri.

E' difficile tracciare un quadro completo dell'attività che don Rinaldi svolse per i poveri. Come superiore egli volle che ogni casa salesiana fosse al loro servizio, com'era naturale in un successore di Don Bosco. Ma anche come semplice prete non cessò di impegnarsi direttamente per loro. Il suo segretario ricorda che durante l'epidemia di influenza maligna chiamata «la spagnola», don Rinaldi si arrampicò molte volte fino alle soffitte nel quartiere di Valdocco, per portare un aiuto o assistere un malato. Nessuno però si prese la briga di tener nota di questa sua attività spesso clandestina. Un grosso industriale torinese, amico dei Salesiani, ricorda: «Don Rinaldi non cessava mai di mandarmi dei farabutti». I «farabutti» dell'industriale era la povera gente che don Rinaldi incontrava nel suo ministero e nelle visite che faceva nelle case della miseria, dove c'era fame e disoccupazione.

La morte arriva lentamente. A poco a poco la fatica e l'età si fecero sentire in maniera sempre più allarmante. Il cuore aveva a tratti affanni che inquietavano anche il medico. Don Rinaldi dovette ridurre i suoi viaggi e il lavoro più pesante. Si raccoglieva in lunghi momenti di preghiera. «La vita interiore — diceva ai Salesiani — è la presenza di Dio entro di voi, ricordato, invocato, amato. Bisogna arrivare a dare la vita spirituale alla scuola, alla ricreazione, e questo senza nemmeno dirlo, ma solo pensandolo».

In quegli ultimi tempi balenò anche all'esterno qualche raggio della luce che Dio gli accendeva nell'anima. A proposito di una giovane accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, disse: «Non sarà suora, ma una buona madre di famiglia». La cosa si verificò puntualmente. Un giorno doveva ricevere i voti delle postulanti in un istituto delle suore. Domandò alla direttrice: «Quante sono?» «Quarantanove». «Strano. Partendo da Torino la Madonna mi ha detto che erano cinquanta». La direttrice, sorpresa, gli spiegò che effettivamente fino a poche ore prima erano cinquanta. Una si era ritirata per pressioni

della famiglia. «Fatela venire, vorrei parlarle», disse don Rinaldi. L'incontro chiarì ogni difficoltà, e la giovane divenne suora.

Il premio viene dopo. Il medico gli raccomandava di prendersi lunghi periodi di riposo. Gli rispose: «Se io stento a camminare, non ho il diritto di costringere la Congregazione salesiana a misurare il suo passo col mio». E ai confratelli ripeteva: «Presto sarò in paradiso». Più di uno gli ricordava che il 23 dicembre 1931 avrebbe celebrato i 50 anni di messa. «Chissà se ci arriverò — rispondeva assorto —. Lasciamo fare al Signore quello che è meglio per me, per voi e per la nostra Congregazione».

Nei primissimi giorni di dicembre, tormentato dall'insonnia e da un singulto ribelle a ogni cura, fu assalito da una profonda mestizia. Confidò al segretario: «Questa tristezza non me la posso togliere... La morte, il Signore ce l'ha data per castigo; il premio viene dopo».

Nella stanza da letto, l'infermiere aveva disposto alcuni pulsanti, perché don Rinaldi potesse chiamare nel caso si sentisse male. Sorrise, e mormorò: «Con tanti campanelli, io me ne andrò e voi non ve ne accorgete».

Nella mattina del 5 dicembre 1931, ebbe un breve colloquio col salesiano don Cartier. Poi si sedette nella sua poltrona con un libro in mano: stava leggendo la vita di don Rua, e il suo segretario si ritirò nella stanza accanto. Pochi minuti dopo il segretario sentì un colpo di tosse.

Rientrò per vedere se don Rinaldi aveva bisogno di qualche cosa. Lo trovò con la testa reclinata sul libro. Se ne era andato in punta di piedi, senza disturbare nessuno.

INDICE

La sua carta d'identità, pag. 2

1. **I molti no del giovane Filippo**, 3
2. **Io direttore? Sono un povero ignorante**, 6
3. **«In Spagna a sbrigare cose assai delicate»**, 13
4. **Le persone non sono delle pratiche da sbrigare**, 18
5. **Prima elezione: disinvolto; mortificato nella seconda**, 22
6. **«Me ne andrò e non ve ne accorgete»**, 28

BIBLIOGRAFIA

★ Dell'abbondante produzione, si segnala l'opera fondamentale (esaurita) di:

CERIA EUGENIO

Vita del Servo di Dio Filippo Rinaldi

Ed. SEI 1951

★ La recente originale opera di un nipote salesiano del Servo di Dio:

RINALDI PIETRO

Sospinto dall'amore

LDC 1980

★ La nuova biografia del servo di Dio, arricchita dalle ultime ricerche storiche:

CASTANO LUIGI

Don Filippo Rinaldi

Terzo successore e immagine vivente di Don Bosco

LDC 1980

★ Il presente opuscolo è stato pubblicato in **prima edizione dall'Editrice Elle Di Ci** di Torino-Leumann nell'anno 1978, al n. 12 della Collana «Eroi».

Viene ora riproposto nella «Collana santi salesiani» per gentile concessione della stessa Casa Editrice.

COLLANA SANTI SALESIANI

- 1. Un pescatore d'anime**
(san Giovanni Bosco)
- 3. Capitano di quindici anni**
(san Domenico Savio)
- 7. I buoni pastori danno la vita**
(mons. Versiglia e don Caravario)
- 8. Il principe che scelse Don Bosco**
(don Augusto Czarторыski)
- 12. Il ragazzo che diceva di no a Don Bosco**
(don Filippo Rinaldi)
- 13. Diventare terra giapponese**
(don Vincenzo Cimatti)
- 22. Era il parente di tutti i poveri**
(Artemide Zatti)
- 24. Costruttore della città di Dio**
(ing. Alberto Marvelli)

SONO INOLTRE DISPONIBILI

Preghiamo Maria Ausiliatrice

Preghiamo Don Bosco

Con Maria nel cammino della fede
(per la preghiera dei pellegrini
al Santuario di Maria Ausiliatrice)

Publicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**

Settembre 1980

Tipografia Esse Gi Esse - Roma

Editrice SDB

Direzione Generale Opere Don Bosco
Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio

Edizione extra-commerciale